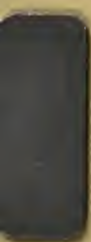


**SULL'ANTICO
EDIFICIO DI
BRESCIA
SCOPERTOSI NEL
1823 MEMORIA...**

Rodolfo Vantini







AT

SULL' ANTICO EDIFIZIO DI BRESCIA

SCOPERTOSI L'ANNO 1823

MEMORIA

DI

RODOLOFO VANTINI

IN RISPOSTA AD ALCUNE OSSERVAZIONI DEL SIGNOR RAOUL-ROCHETTE
SULL' OPERA *MUSEO BRESCIANO ILLUSTRATO*



MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE REDAELLI

1847.

*(Estratto dall'1. Rivista Europea, Giornale di Scienze Morali, Lettere -
tura ed Arti, fascicolo di dicembre del 1846.)*

L'antico edificio, sterratosi in Brescia l'anno 1823, offre nella sua pianta una tale novità di spartimenti che lo differenzia da qualsiasi monumento sino ai di nostri esistente, e rende disputabile fra gli antiquarj la sua originaria destinazione.

Nel primo volume del *Museo bresciano illustrato*, pubblicatosi per cura dell'Ateneo di Brescia, sono parecchie tavole che rappresentano tale edificio, e con esse una mia Memoria, nella quale presi a considerarlo, si rispetto all'uso cui dovea servire, come a' pregi e difetti che presenta qual opera d'arte.

Questa Memoria forma il principale soggetto del primo articolo del signor Raoul-Rochette sull'opera: *Museo bresciano illustrato*, inserito nel fascicolo d'agosto 1845 del *Journal des savants*. In esso il dotto archeologo mi riprende: 1.^o Di avere disconosciuto la reale destinazione dell'edificio: 2.^o Di non averne con fedeltà rappresentata la reintegrazione: 3.^o Di avere erroneamente supposto analogia di stile fra questo monumento e l'antico foro di Brescia. Le quali censure uscite dalla penna di un riputato scrittore, e registrate nelle pa-

gine di uno de' più riputati giornali, se venissero comportate in silenzio potrebbero, nella opinione dei più, assumere alcuna apparenza di verità, e toglier fede all'ovvia interpretazione di un monumento, piuttosto unico che raro, dell'architettura romana scopertosi nella mia patria. — Però mi propongo di prenderle ora in esame, non senza fiducia di chiarirne il loro giusto valore, e di vie meglio qualificare la natura di tal monumento.

Non potendo offrire a' lettori i disegni di quest'antico edificio, mi riesce indispensabile il premetterne una rapida descrizione.

Sul pendio meridionale del colle Ceneo, compreso entro le mura di Brescia, sorgeva questo monumento, formando il lato appariscente dell'antico suo foro. Gli interni spartimenti di esso componevansi di tre sale rettangolari, disposte l'una allato dell'altra, in una medesima fronte, e divise fra loro da due anditelli. Queste sale avevano tutte pavimento e pareti incrostate di marmi peregrini, e quella di mezzo era più spaziosa delle due laterali. Nessuna porta le poneva in comunicazione fra loro, e quella che dava separato ingresso a ciascuna sala riusciva da sotto un portico a tutte comune, il quale sorgeva loro dinanzi e formava la maestosa facciata dell'edificio. Sedici colonne di ordine corintio, del diametro alquanto maggiore di un metro, sorreggevano la ricca trabeazione del portico, e queste colonne non cordeggiavano tutte fra loro, ma le sei di mezzo formavano il parziale prospetto della sala principale, e sporgendo più all'infuori dell'altre, quant'era ivi lo spazio di due intercolumnj, componevano un portico centrale sormontato da un frontispizio e preceduto da un'ampia scala di quindici gradini. Vuolsi anco avvertire, che nell'interno di ciascuna sala era un massiccio di muratura fatto a guisa di un piedestallo

allungato, il quale stava aderente alla parete situata di prospetto alla porta: e questo massiccio era maggiore nella sala di mezzo, minore nelle laterali. Negli scavammenti poi dell'edifizio si sterrarono quattro are, e varj busti e frammenti di statue, sì in marmo e sì in bronzo, e parte d'un colosso virile, di una biga, di un candelabro, e soprattutto la bellissima statua della Vittoria in bronzo dorato, della quale più volte fu discorso ne' giornali, e che sola basterebbe a testimoniare la importanza di tale monumento. Aggiungasi che dai pochi avanzi di un'iscrizione scolpita nel fregio di questo edifizio, e dottamente reintegrata dal chiarissimo archeologo Dottor Labus, fu dimostrato ch'esso ebbe compimento l'anno quarto del regno di Vespasiano.

Ora cercando a qual uso un tale edifizio servisse, dirò l'opinione che manifestai nella citata Memoria, e le cause che mi persuasero a preferirla.

Osservai che i Romani in vicinanza al foro, come accenna Vitruvio, oltre all'*erario* ed al *carcere* (fabbriche d'altro genere della nostra) situavano la basilica, la curia ed il tempio. Rispetto alla basilica, mostrai che la sua forma più consueta troppo era diversa da quella del monumento descritto, e mi volsi a cercare l'analogia di esso coi tempj e con le curie. — Ricordai quindi che amendue questi edifizj aveano pianta e proporzioni uniformi: che amendue sorgevano isolati ed erano consacrati dagli auguri, e che in ambidue collocavansi i simulacri de' numi, le are pei sacrificj, le statue ed i busti degli uomini che voleansi onorare, e non tacqui che la curia Calabra, in Roma, era insieme un tempio dedicato a Giunone-Luna. Ma se i templi e le curie arieggiavano fra loro, se negli uni e nelle altre adunavansi i magistrati, e ponevansi are e simulacri, si dovrà arguire che ogni tempio ed ogni curia si possa indistintamente chiamare con l'un nome

o con l'altro? E parimenti, se ciascuna sala dell'edifizio di Brescia assomigliavasi tanto ad una curia quanto alla cella di un tempio, si dovrà forse concludere che tutte e tre queste sale unite dovessero formare una sola curia od un sol tempio? Certo crederei che nessuno potrebbe asserirlo, qualora nell'antichità non si trovasse alcun esempio che venisse in conferma dell'una o dell'altra opinione.

Osservai che nell'Acropoli d'Atene sorgeva il tempio di Minerva Poliade, congiunto a quello di Nettuno Eretteo, ed al Pandrosio; ma che la unione di questi tempj fu manifestamente consigliata dall'angustia del sito, e che la loro forma e collocamento non ammettevano confronto con gli spartimenti del nostro edifizio. Notai che più analoga a questi mi parve la disposizione di tre sale che trovansi nel Foro di Pompei, sul cui ufficio discordano gli archeologi. Ma, leggendo poi in Dionigi d'Alicarnasso la descrizione del tempio di Giove Capitolino, meravigliai della simiglianza che quell'edifizio presentava col bresciano, e mi vinse la persuasione che questo non fosse altrimenti che una imitazione di quello. Ecco le parole dello storico da me riferite nella citata Memoria ¹. « Quell'edifizio (il Capitolino) è situato sull'alta vetta di un colle di otto jugeri « d'ambito. Ciascun lato di esso misura duecento piedi « all'incirca, e, quando pure si trovasse la lunghezza « maggiore della larghezza, tale differenza non eccederebbe i quindici piedi. Queste dimensioni sono le « medesime dell'antico fabbricato: perocchè i nostri padri dopo l'incendio lo ricostruirono sulle stesse fondamenta di quello, nè da esso differisce che per maggiore ricchezza di materiali. Nella facciata che guarda « mezzogiorno avvi una triplice fila di colonne, ed una

¹ Dion. Alicar. — *Antichità romane*, lib. IV.

« duplice nei lati, e negli interni spartimenti vi sono
« tre celle disposte parallelamente che hanno comuni i
« muri laterali. Nel mezzo è quella di Giove, e nei fian-
« chi l'una è dedicata a Giunone e l'altra a Minerva, e
« tutte sono sopposte ad un frontispizio e coperte da un
« medesimo tetto. » Or chi mai, soggiunsi, non sarà
colpito dall'analogia che si riscontra fra questo antichis-
simo tempio ed il bresciano? Aggiungasi che ad amen-
due si accedeva per un'ampia scala dal foro sottoposto,
e che essendosi incendiato il tempio Capitolino nelle
guerre civili contro a' Vitelliani, fu commesso per Ve-
spasiano che venisse rifabbricato, e che nel medesimo,
tempo, e per larghezza di lui, compievansi in Brescia il
presente monumento, il quale probabilmente era esso
pure una splendida riedificazione di altro più modesto
edifizio già esistente nel medesimo luogo ¹.

In ogni tempo le città minori tolsero le loro metro-
poli a modello, ed era quindi ragionevole che, primeg-
giando in Roma il tempio Capitolino, venisse questo
imitato dai Bresciani nella edificazione del loro minor
campidoglio, a quella guisa che la stessa città redenta al
cristianesimo volendo, sedici secoli dopo, ricostruire la
propria cattedrale, tolse a modello il gran tempio che
Roma innalzava al principe degli apostoli, ideato dalla
vasta mente di Michelangelo.

Tale fu il parere da me esposto sulla destinazione
del monumento bresciano. L'importanza del tempio Ca-
pitolino, e la essenziale conformità della sua pianta con
la nostra mi parvero rendere così evidente e spontanea
la mia deduzione, che non reputai necessario fermarmi
ad avvalorarla con altre prove. Ma le opinioni si affinano
nella discussione: odasi dunque in qual modo il signor
Raoul-Rochette si faccia a confutare la mia.

¹ Alcuni scavamenti posteriori alla pubblicazione del *Museo
bresciano illustrato* accertarono una tale congettura.

« L'opinion à la quelle s'est arrêté M. l'architecte Vantini est, que l'édifice en question ne peut être qu'un temple, celui-là même de *Jupiter*, et à raison des « *trots cella* qui le composent, un temple de *Jupiter Capitolin* imité de celui de Rome. » Conseguenza invero assai strana, della quale dovrei disdirmi, se ne l'avessi dedotta. L'analogia che si riscontra fra il tempio Capitolino e l'edifizio di Brescia mi indusse ad arguire che questo pure fosse un tempio ad imitazione di quello, ma non già che al pari di esso fosse consacrato a Giove, anzi a *Giove Capitolino per avere tre celle*; quasichè un egual numero di celle in due sacri edifizii valga a stabilire che vi si dovessero adorare gl' identici dei. È noto, che nel politeismo ogni città era posta sotto la tutela di numi speciali, i cui templi sorgevano nel luogo più cospicuo e meglio fortificato di essa. Or se in vetta al Tarpejo ergevasi il tempio de' numi tutelari di Roma, è presumibile che sul colle Cicneo sorgesse quello degli dei patrij di Brescia; ma io mi tenni lontano da queste indagini, e, lungi dal trarne la conseguenza che mi appropriava l'archeologo francese, dichiarai: « *Non appartenere alle mie ricerche l'investigare a quali divinità fossero questi tempj bresciani consacrati* ¹. »

Ma ripigliando il ragionamento del signor Raoul-Rochette, e trascurando le digressioni secondarie, farò osservare, che egli non mette in dubbio la veracità della narrazione dello storico Dionigi, e non contrasta l'analogia del monumento romano col nostro, ma sog-

¹ Non è accertato quali fossero i numi tutelari de' Bresciani. Il Rossi (*Memorie Bresciane*, pag. 4) riporta due iscrizioni, nell'una delle quali Ercole, Apollo e Saturno sono chiamati *Diis patriis*, e nell'altra s'invocano Ercole, Giove ed Apollo, a tutela di una lega fra i Romani ed i Bresciani. Ma, quando anche non si voglia prestar fede a questi marmi, che più non esistono, nulla v'ha che si opponga alla supposizione, che tre fossero le divinità tutelari di Brescia.

giunge: « L'existence, et la réunion en un même temple
« des trois cella, consacrée, celle du milieu à Jupiter, e
« les deux latérales à *Junon* et à *Minerve*, étaient une
« circonstance tellement propre à la religion romaine,
« comme l'édifice même qui en était devenu l'expres-
« sion, était tellement particulier à l'architecture ro-
« maine, qu'on ne saurait se faire d'un pareil monu-
« ment un argument pour décider la question à la
« quelle donne lieu l'édifice de Brescia, à moins de
« supposer, comme le fait M. Vantini, que les villes ro-
« maines de province, toujours portées à prendre pour
« modèle la métropole, avaient aussi un Capitole, dis-
« posé come celui de Rome, et qu'ainsi les habitants
« de Brescia avaient bien pu, dans la construction de
« leur petit Capitole, imiter le grand Capitole de Ro-
« me. » E conchiude: « Je me borne à dire que la
« supposition formée par M. Vantini est tout à fait
« dénuée de preuves, conséquemment de nulle valeur. »
Ed ecco con due semplici osservazioni distrutto il mio
supposto. Ora vediamo qual fondamento esse abbiano.

La prima di esse è che il tempio Capitolino fosse
una *espressione* esclusiva della religione e dell' archi-
tettura romana. Se quest' asserzione fosse vera, baste-
rebbe senza più a toglier fede alla mia opinione; ma
a ciò non basta la sola autorità dell' archeologo fran-
cese. Che se qualche antico scrittore a lui noto avesse
fatto cenno, essere la forma del tempio Capitolino esclu-
siva a quel sacro edificio, non metto dubbio che, aven-
do egli in qualità d' antiquario la consuetudine di ap-
puntellarsi di citazioni, non avrebbe mancato di ap-
poggiarsi a quest' una, ove gli si fosse proferta, come
a essenziale sostegno della propria opinione. Ma, qual
cosa mai poteva avere di esclusivo la disposizione delle
celle Capitoline da non doversi altrove imitare? È noto
che quel tempio ebbe origine da un voto di Tarquinio

Prisco, il quale, mentre guerreggiava i Sabini, promise, che, uscendo vittorioso dalla battaglia, avrebbe innalzato tre tempj, l'uno a Giove, l'altro a Giunone, e il terzo a Minerva; e poco stante, spianate le cime del Tarpejo, muravansi le fondamenta di questi tempj unite in un solo edificio. — Lucio Tarquinio ne proseguì la costruzione, ma questa non ebbe compimento che l'anno terzo della repubblica. Incendiatosi poscia, nel sesto secolo di Roma, Silla lo rifabbricò splendidamente, sostituendo alle modeste colonne della sua prima costruzione, quelle ch'ei tolse al tempio di Giove Olimpico in Atene: ma Silla non potè inaugurarlo, e questo onore fu concesso a Lutazio Catulo, che ne fece dorare i tegoli di bronzo. Quindi arso da' Vitelliani, fu ristaurato da Vespasiano: poi, riarso dalla folgore, venne da ultimo con tragrande magnificenza ripristinato da Domiziano; ed è noto che fra le molte ricchezze di questo tempio, presso al simulacro d'oro di Giove, sorgeva la statua della Vittoria, anch'essa d'oro massiccio. Or qual meraviglia che il più stupendo fra i sacri edifizj di Roma destasse ne' municipj il desiderio di imitarne, se non altro, la forma?

La seconda delle esposte osservazioni del signor Raoul-Rochette sta in ciò, che per ammettere il mio supposto, converrebbe innanzi tutto dimostrare, che le città minori del vasto impero di Roma avessero avuto un Campidoglio a somiglianza della metropoli. Nessuno ignora che il Campidoglio romano, situato nell'interno della città, era una fortezza, la quale racchiudeva nella cerchia delle sue mura, oltre il Capitolino, più di cinquanta tempj minori, e formava la parte sacra e meglio difesa di Roma. Era quindi naturale che molte città secondarie ponessero dentro le loro mura un secondo recinto a difensione de' loro principali edifizj, e che parecchie tra esse si studiassero di conformare tal

luogo a modo del Campidoglio romano. Il signor Mongés fa osservare = Che le colonie ed i municipj volendo, per quanto lor fosse possibile, assomigliarsi alla metropoli, imponevano il nome di Capitolino al loro tempio principale ¹. = Troviamo infatti che molte città avevano il loro speciale Campidoglio, e di parecchie fa menzione il signor Quatremère de Quincy nel suo Dizionario d'architettura, e il nostro archeologo non poteva ignorare che in Francia cravene uno a Nîmes, a Besançon, a Narbona, ad Autun, a Palmiers, a Reims, a Clermont, e che ancora a Tolosa si additano le rovine del suo campidoglio. Anche nelle descrizioni di Colonia, di Cartagine, di Costantinopoli, di Capua, di Ravenna è fatta menzione di un campidoglio, e, per toccare delle città più prossime a Brescia, il Maffei nella sua *Verona illustrata* parla del campidoglio già esistente sul colle di S. Pietro compreso nella cerchia delle sue mura, e soggiugne: « L' affetto ingenito delle città
« romane alla lor matrice operava, che anco in tutti
« i pubblici edifizj e nel nome loro cercassero di rendersi altrettante picciole Rome. Però le città più illustri, e ch'ebbero colle dentro di sè, ovvero a canto, anche il lor campidoglio si fecero ². » Nulla vi è dunque d'improbabile nel supporre che Brescia avesse un campidoglio essa pure, nel quale stesse rinchiuso quell'edifizio che erasi costruito a simiglianza del tempio Capitolino.

Sarebbe vana pretensione se, oltre l' avere dimostrato la tendenza generale de' municipj ad imitare la metropoli, e specialmente nella fabbrica del campidoglio, si dovesse anco provare che tali edifizj in ogni città erano costrutti ad un modo, mentre la varia ricchezza di esse e le diverse condizioni del terreno sul quale tali edifizj

¹ Mongés. — *Dictionnaire d'Antiquité*.

² Maffei. — *Verona illustrata*, parte I, cap. VI, pag. 121.

venivano innalzati, doveano di necessità indurre disuguale magnificenza, e diversa distribuzione nelle parti che li componevano. Aggiugnerò che il tempio Capitolino, per essere il luogo in cui serbavansi scolpite sopra tre mila tavole di bronzo la storia e le leggi della repubblica, fu cagione che molte città minori dessero il nome di *capitolino* all'edifizio in cui da esse custodivansi gli atti, e adunavansi le magistrature del municipio. Nome che venne in più luoghi conservato, come osserva il signor Quatremère de Quincy, anche dopo la caduta dell'impero romano.

Prive di fondamento, ed in opposizione coi fatti sono dunque le due osservazioni con le quali il signor Raoul-Rochette ha creduto di ridurre a nulla le mie induzioni. Ma seguitiamo il di lui ragionamento.

« Reste pour unique appui de l'opinion de M. Vantini
« un monument du *forum* de Pompéi qui devient, si
« je ne me trompe, le plus grave argument qu'on puisse
« opposer à cette opinion; il s'agit des *trois salles* bâ-
« ties sur un même alignement du côté méridional du
« *forum*, en face de ce que l'on appelle le *temple de*
« *Jupiter* ou la *curie*, et non pas, comme dit M. Van-
« tini, la *basilica di Giove*; lesquelles salles terminées
« en une sorte d'hémicycle, de forme dissemblable, et
« de dimension inégale, sont isolées entre elles par une
« ruelle, tout en se réunissant, de côté du portique,
« pour former une façade commune: ce qui offre cer-
« tainement beaucoup d'analogie avec le plan de l'édi-
« fice de Brescia. »

Dirò prima che parecchi antichi edifizj cangiano di nome, secondo le varie opinioni de' loro illustratori. Che se io chiamai *basilica di Giove* quell'edifizio del foro pompejano, che il nostro archeologo non sa se debba appellare *tempio di Giove* o *Curia*, fu perchè col nome di basilica lo trovai indicato in una pianta esat-

tissima del foro predetto, che mi venne offerta dalla cortesia del chiar. cav. Antonio Nicolini presidente della R. Accademia Borbonica di belle arti¹. Ricorderò dap- poi aver io pure accennato trovarsi alcuna analogia fra le sale dell' edificio di Brescia, e quelle del foro di Pompei, ma conobbi essere tale analogia più apparente che reale, e di lunga mano inferiore a quella che riscon- trai nel tempio Capitolino. In prova di che faccia- moci di corto ad istituire un confronto fra le sale di Pompei e quelle di Brescia. — La forma di quest' ultime è rettangolare, e la loro disposizione perfettamente eu- ritmica: quella di mezzo supera in grandezza le due laterali, e queste s' agguagliano in tutto fra loro. — Le sale pompejane sono diverse di grandezza e di sim- metrie. Ciascuna delle due laterali ha in fondo una nicchia semicircolare di varia grandezza, e la sala di mezzo è altresì minore di una delle adjacenti. — Gli anditelli interposti alle sale di Brescia sono egualmente larghi, e chiusi alle loro estremità, nè si entrava in essi che per una porticella situata nelle sale minori, epperò si argomenta che dovessero servire ad uso di ripostigli. Gli anditelli delle sale di Pompei sono disu- guali in larghezza quasi due metri, ed aperti alle loro estremità. Il maggiore di essi è altresì lastricato a modo delle vie pompejane, e serviva d' ingresso ad al- cune abitazioni che sorgevano dietro a quell' edificio. —

1 I Romani chiamarono *basiliche* non solo que' pubblici edifizj ne' quali adunavansi i negoziatori per disputarvi i loro litigi, ma dettero eziandio questo nome ad ogni vasta sala che fosse ornata di colonne (Forcel., Lex. — Vit., lib. VI, cap. VIII). Or deesi avvertire che appunto il tempio di Giove a Pompei è ornato internamente da un doppio ordine di colonne a modo delle basiliche, e de' tempj detti *ipetri* da Vitruvio, e quindi potersi debitamente appellare *Basilica di Giove*, senza che per ciò nasca dubbio ad alcuno che tale edificio fosse destinato a convegno de' negozianti.

I pavimenti delle sale di Brescia si livellano tutti fra loro, e col piano del vestibolo. Quelli delle sale di Pompei son posti a disuguale altezza, e due sovrastanno al pavimento del portico esteriore. — Le sale di Brescia erano precedute da un vestibolo formato da colonne di un diametro maggiore di quelle che circondavano il foro, il qual vestibolo componeva la fronte nobilissima dell'edifizio. In quella vece le sale di Pompei non erano precedute da un portico parziale, ma sol da quello ricorrente lungo i lati del foro, quindi mancavano di un prospetto che fosse lor proprio. Per questa causa, le porte che davano ingresso alle sale dell'edifizio bresciano corrispondevano in mezzo agli intercolumnj del portico, e quelle delle sale pompejane cadevano qua e là a caso, non mai nel giusto vano degli intercolumnj che vi stavano innanzi. — L'edifizio di Brescia era posto sopra un alto stereobate, prospettava mezzodì, e formava il lato principale del foro, occupandolo tutto con la propria lunghezza. Quello di Pompei non sorgeva sopra un imbasamento generale suo proprio; era volto a settentrione, e non occupava la medietà, ma l'estremo di un lato minore del foro. Or la nessuna corrispondenza fra queste sale e il portico che le precede, potrebbe indurre il sospetto, che si fosse distrutto il vestibolo che formava l'antica facciata di esse, allorchè venne fabbricato il portico del foro. Ma vuolsi osservare che i due brevi intervalli, che separano la porta della sala di mezzo da quella delle sale laterali, differiscono tra loro quasi due metri e mezzo, lo che rende inammissibile una regolare e comune facciata. E sia pure, come opina il chiaro giovane signor Fiorelli, che queste sale potessero servire ad un medesimo ufficio, e componessero la *curia Gerusia* ¹,

¹ La conghiettura del signor Fiorelli si appoggia ad un'iscrizione, ch'egli trovò dipinta sul muro di una viottola di Pom-

egli è tuttavia indubitato ch' esse offrono l' apparenza di tre edifizj distinti. Infatti il signor Mazois, le intitola, *Les trois édifices du forum de Pompéi*; e *trois édifices* le chiama in più luoghi il medesimo signor Raoul-Rochette, che si conforma all' opinione di quell' archeologo. Or chi mai favellando delle sale di Brescia si farebbe a chiamarle tre edifizj o non piuttosto un edificio ripartito in tre sale?

Queste considerazioni mi sembrano di tale evidenza, da persuadere ogni spassionato indagatore del vero, che la analogia fra le sale pompejane e quelle di Brescia è solo analogia di numero, non di forma, non di collocamento, non di prospetto, e meno ancora analogia di decoro, avvegnachè il nostro edificio potrebbesi per ragguagliata preminenza di sito e di costruzione paragonare col maestoso tempio di Giove, collocato parimenti nel foro di Pompei, ma non già con le predette sale che formano uno de' fabbricati secondarj di esso. Eppure queste sale sono la base a cui esclusivamente si appoggia la conghiettura del signor Raoul-Rochette, per istabilire la destinazione dell' edificio di Brescia. Quanto a me, che rimasi vinto da ben altra analogia, mostrai non tener conto di questa, e soltanto, occorrendomi far menzione delle tre sale pompejane, accolsi fra i diversi pareri degli archeologi, intorno all' uso di esse, quello che trovai più conforme all' impressione che n' ebbi io stesso vedendole, e le chiamai *tempj* senza però trarne alcuna induzione a favore del mio assunto. Odasi ora qual conclusione ne

pei, prossima a queste sale, in cui è detto, *che i Decurioni prorogarono le trimembri Gerusie*. Non veggio però come i decurioni, che componevano il senato de' municipj, potessero adunarsi in tre sale, disgiunte fra loro da due viuzze. A ogni modo crederei indubitato che i decurioni non avranno posto i loro seggi sugli angusti imbasamenti che trovansi in fondo di quelle sale.

inferisca il nostro autore. « Mais en qualifiant de *temples* les trois salles en question, pour les faire cadrer avec son opinion, que les *trois salles* de cet édifice sont un agrégation de *trois temples*, M. Vantini fait une supposition qui a contre elle le sentiment général des antiquaires et des architectes. Il est bien vrai qu'on n'a pas su encore se mettre d'accord sur ce qu'étaient en réalité les *trois salles* du *forum* de Pompéi: on ne s'est entendu que sur un seul point, c'est que *ce n'étaient point des temples*. Hirt y voyait *trois basiliques*, servant de salles de justice: Bonucci, des *lieux sacrés*, où les magistrats se rassemblaient pour juger certaines causes: Donaldson en fait la *curie*, le *senaculum*, et le *trésor*: Gell estime que, si ce ne sont pas des *chalcidiques*, il serait difficile de les expliquer autrement. »

Questa rapida esposizione delle diverse opinioni degli illustratori di Pompei intorno alle predette sale, è un periodo tolto dall'opera del signor Mazois *Les ruines de Pompéi*, ommettendo però nel copiarlo il parere dell'archeologo signor Romanelli, il quale, per essere conforme a quello da me esposto, s'egli lo avesse con istorica lealtà riportato, non avrebbe potuto dal suo periodo spiccarne quella briosa conclusione che ho dianzi riferita: ommissione sulla quale mi astengo dal far commenti, per non chiarire con quale spirito il signor Raoul-Rochette abbia presa ad esame la mia Memoria. Ecco le parole del Mazois nell'opera citata: « Diverses dénominations ont été données à ces ruines, et les auteurs qui en ont fait mention, n'ont pu encore s'accorder sur leur destination. Hirt y voit *trois basiliques* servant de salles de justice: ROMANELLI des *temples ou des chapelles*: Bonucci des *lieux sacrés*, où des magistrats se rendaient pour juger les petites causes de l'état: Donaldson en fait la *curie*, le se-

« *na culum* et le *trésor*, sans doute à cause de la quantité de monnaies d'or et d'argent qu'on y a trouvées: « enfin Gell estime que si ce ne sont pas des chalcidiques, il serait difficile de les expliquer autrement. »
Mi piacque riportare per esteso questo passo, perchè vegga ognuno, che, il signor Raoul-Rochette avendolo copiato quasi letteralmente, non può nascer dubbio ch'egli abbia ignorata l'opinione del Romanelli. Aggiungerò che eziandio altri archeologi diedero alle sale pompejane il nome di tempj: perocchè nella pianta recentissima degli scavamenti fattisi in quella città fino al 1845, pubblicata in occasione del settimo congresso degli scienziati italiani, le dette sale sono distinte col nome di *tempietti* o *curie* ¹.

Ma seguiamo il ragionamento del nostro autore. « Mazois enfin, se ralliant à l'opinion qu'il croit la plus générale, et qui est effectivement la plus plausible, « prend ces *trois édifices* pour autant de petits tribunaux, et sa principale raison se tire de l'hémicycle, « formant le tribunal où siégeaient les juges, qui remplit le fond de ces *trois salles*, et qui consiste en un « soubassement dont il reste encore des massifs. Or « cette circonstance se rencontre aussi dans les *trois salles* de notre édifice de Brescia: là pareillement un « massif d'une assez grande étendue, ainsi qu'on peut « s'en faire une idée d'après les mesures que nous en « avons rapportées, regne au fond de chaque salle, et « se trouve adhérent au mur de fond. Ce massif est « certainement le *suggestus* ou lieu élevé, où se plaçaient les sièges des magistrats chargés de rendre la « justice. »

Intorno a che, prima di proseguire, mi si conceda uno schiarimento. Nelle sale di Brescia, come in quelle

¹ *Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze*. Vol. II. 1845.

di Pompei, trovansi infatti de' massicci di muratura aderenti alle pareti che fanno prospetto alle porte. Due delle sale di Pompei hanno inoltre un emiciclo in cui s' interna il predetto massiccio, il quale è detto *tribunal* dal signor Raoul-Rochette, mentre i massicci aderenti alle pareti rettilinee delle sale di Brescia sono da lui chiamati *suggesti*. Che se le voci *tribunal* e *suggestus*, prese in senso generale, furono usate dagli scrittori per denotare qualsiasi piano elevato, è uopo ricordarsi, che, guardando al particolare e stretto loro significato, il *suggestus* (da *re suggesta*) era quel pulpito o ringhiera, sulla quale i magistrati nel foro e i duci nel campo arringavano il popolo, o l' esercito, e che il *tribunal* (da *tribunus*) era un luogo a forma di semicerchio, *multorum hominum capax*¹, dal quale il pretore e i giudici istruivansi delle cause de' cittadini, e pronunziavano le sentenze; il che essendo, i massicci delle sale di Brescia non erano a rigore nè veri *tribunali*, nè veri *suggesti*². Ciò premesso, odasi il nerbo del-

¹ Forcellini, Lexicon.

² Chiamavasi pure *suggestus*, ed anche *suggestum*, il seggio sul quale sedeano gl' imperatori ed i pretori. Giulio Cesare fu il primo che usasse di un *suggestum* fatto a guisa di un letto da tavola, *triclinum*; per ciò gli fu dato il nome di *pulvinar*, e gl' imperatori se ne servirono dappoi ne' teatri, mentre i pretori conservarono l' antico *suggestum*. Vitruvio chiama *tribunal* il piano elevato de' tempj monoteri (lib. IV, cap. VII), e Tacito dà il nome di *tribunal* al *suggestum* posto negli accampamenti per arringare le schiere (Tacit. 5. Hist. 10). Finalmente *tribunal* è detto anche da Svetonio il *suggestum* usato da' pretori ne' teatri (Svet. Aug. 44). Ciò prova che amendue queste voci denotavano un luogo elevato e distinto. Ma, allorchè Vitruvio al lib. V, cap. 1, ragiona del *tribunal* propriamente detto, per sedervi i magistrati ad amministrare la giustizia, ricorda che quello da lui fatto nella basilica di Fano aveva la forma di semicerchio scemo, ed era lungo 46 piedi romani, e ne aveva 15 di profondità. Più spazioso di questo era il tri-

l'argomentazione del nostro archeologo. « J'ai peine à
« concevoir l'espèce de préoccupation, qui a fait pren-
« dre a M. Vantini un massif de construction, long de
« plus de huit mètres, et haut de près de trois, qu'il
« nomme un *imbasamento avente forma di altare*,
« pour un *autel*, et l'édifice qui le présente pour un
« temple, comme s'il pouvait y avoir, comme s'il y avait
« jamais eu dans les temples des *autels* de cette di-
« mension, de cette forme, et à cette place: comme
« si l'*autel* qui s'érigéait devant la statue du dieu, n'é-
« tait pas toujours isolé, toujours d'une forme plus ou
« moins propre à recevoir les sacrifices offerts au dieu,
« et plus ou moins orné, conséquemment un objet tout
« à fait différent du grand soubassement qui nous oc-
« cupe, et dont il semble que la destination n'ait pu
« être celle du même soubassement qui règne a la mè-
« me place dans chacun des trois édifices contigus du
« *forum* de Pompéi, et qui a été reconnu pour un
« *tribunal*. »

In questo periodo il vero è misto al falso con sot-
tile artificio; ma non sarà difficile lo sceverare l'uno
dall'altro, premessi di nuovo alcuni schiarimenti.

I Francesi chiamano *autel* tanto l'ara quanto l'altare,
e non occorre essere archeologi per sapere che gli
antichi distinguevano l'una dall'altro. *Inter aras et
altaria*, scriveva Plinio nel panegirico a Trajano, e

bunale semicircolare della basilica Ulpia nel foro Trajano. Ma
a vie meglio persuadere quanta ampiezza avessero i tribunali
romani, giovi ricordare, che i primi tempj cristiani conserva-
rono la forma delle antiche basiliche, e che il tribunale di
queste (come osserva il ch. cav. Canina nelle sue dotte *ricerche
sull'architettura più propria de' tempj cristiani*) fu tramutato nel
sacrario in cui poneasi l'altare detto perciò *tribuna*. — Or che
vi è mai nelle sale dell'edifizio di Brescia che si approssimi alla
configurazione ed all'ampiezza de' tribunali destinati a seggio de'
magistrati?

tutti i lessicografi ammettono con Servio e con Festo una tale distinzione. Le are, abbenchè alcuna volta variassero di forma, erano per lo più rettangolari, e rotonde: talora votive ed incruente: talora servivano alle libazioni ed ai sacrificj, e dalle picciolissime e portatili dei *lararj* si trascorreva fino a quella grandissima che era presso il circo nel foro Boario di Roma, detta perciò *ara maxima* ¹. L'altare poi così chiamato da *alta-ara*, *quia proprie significat suggestum a terra exallatum, quare differt ab ara quae humilior est* ², serviva solo pei sacrificj (*tantum in altari victima adoletur*), e costruivansi d'ordinario con massi di marmo, ed anche con semplice muratura spesso incrostata di marmi, o coperta da intonachi colorati che li simulavano.

La forma più comune degli altari era quella di un parallelepipedo giacente sopra uno de'suoi rettangoli maggiori. In Pompei si sterrarono are ed altari, e di questi il cavalier Bonucci ne annovera sette, costrutti con pietre collegate da cemento, situati nel recinto de' tempj, e tutti della forma anzidetta ³. Anche i massicci posti nelle menzionate sale pompejane furono dal Romanelli chiamati altari ⁴; ma io non reputai conveniente di appellare con questo nome i simiglianti massicci posti nelle sale dell'edifizio di Brescia, perchè, essendo alti più che due metri e mezzo, non poteano servire

1 Constituitque tibi quae maxima dicitur ara
Hic ubi pars urbis, de bove nomen habet.
OVIDIO. Fas. 1, 581.

2 Forcellini, Lexicon.

3 Bonucci. — *Descrizione di Pompei*.

4 Romanelli dando le misure di queste sale, che egli chiama *sacelli*, dice « La lunghezza loro dalla porta sino al sito dell'altare fu misurata 70 palmi » indi soggiunge « In fondo si vede chiaramente la nicchia dove sedeva la divinità. » (*Viaggio a Pompei*, pag. 158).

pe' sacrificj, e mi stetti contento di chiamarli *imbasamenti aventi forma d'altare*. Ma il signor Raoul-Rochette mostra di frantendere il senso della mia chiara definizione; suppone che, *avere la forma di un altare*, equivalga, *essere un altare*; e simulando di ignorare la differenza che passa fra ara ed altare, mi riprende di aver chiamato altari i massicci delle sale di Brescia, e di aver ignorato che avanti ai simulacri de' numi ergevasi delle are più o meno grandi ed ornate, ma che mai nell' interno de' tempj non si videro altari delle dimensioni, della forma, e nel luogo stesso di quelli da me accennati. Or con buona pace di lui sappiasi, che non altari propriamente detti, sui quali s'immolassero vittime, ma *imbasamenti costrutti a foggia di altari*, sui quali poneansi le statue de' numi, i candelabri, i vasi e i doni tutti che loro si offerivano, trovavansi appunto nell' interno de' tempj, della identica forma, e nel medesimo luogo di quelli che si sterrarono nell' edificio di Brescia. A conferma di che, basterebbe ricordare l'imbasamento fiancheggiato da colonne che trovasi nel tempio di Diana a Nîmes, il quale s'innalza quasi due metri e mezzo sul piano, ed è aderente al muro che riesce di prospetto alla porta, e sovr'esso stava il simulacro dellà dea ¹. Ma, anche senza allontanarmi da Pompei farò osservare che simili imbasmamenti s'incontrano ne' tempj di Mercurio, di Augusto e della Fortuna: anzi in quest' ultimo tale imbasmamento viene dal chiarissimo Bonucci chiamato altare ². Che se questi massicci pompejani per la forma, per la posizione e pel modo di costruzione sono eguali ai nostri, nè però li arrivano quanto alla mole, si è perchè le celle, in cui trovansi collocati, sono meno spaziose delle sale di Brescia. Il solo tempio di Pompei, la cui

1 Clerisseau. — *Antiquités de la France*. Vol. I.

2 Bonucci. — *Napoli e sue vicinanze*. Vol. II.

cella agguaglia prossimamente l'area della sala di mezzo del nostro edificio, è quello di Giove (già ricordato più sopra, perchè al pari del monumento di Brescia tiene il luogo più distinto di quel foró); e questo tempio ha esso pure un massiccio di muratura aderente alla parete in fondo alla cella, il qual massiccio, avente forma d'altare, era come il nostro incrostato di marmi, e come il nostro allungavasi otto metri, e tre ne sporgeva dal muro ed altrettanti all'incirca elevavasi sul pavimento della cella. A chi poi domandasse a qual uso fosse destinato questo magnifico imbasamento del tempio di Giove a Pompei risponderò con le stesse parole del cav. Bonucci: *Serviva a sostenere il simulacro della deità principale* ¹.

Per le cose esposte avrei fiducia che nessuno vorrà più dubitare che tali imbasamenti, costrutti a modo degli altari, non si praticassero dagli antichi nell'interno de' loro tempj per collocare in luogo eminente i simulacri dei numi e i doni che lor si recavano. Che se varia era la loro grandezza, perchè doveansi necessariamente proporzionare all'ampiezza delle celle, co-

¹ Bonucci, opera citata. — Vuolsi anco avvertire che nell'imbasamento di questo principal tempio di Pompei trovansi dentro il massiccio della muratura tre stanzini di un metro e mezzo in quadro e coperti da una volta. Alcuni supposero che ivi si acchiudesse il tesoro, altri l'archivio sacerdotale, ed altri ancora che servissero per appiattarvisi i sacerdoti che davano i responsi agli oracoli. Il signor Bonucci li crede ripostigli de' sacri strumenti. Sembrerebbe da ciò, che il signor duca Serra di Falco sia caduto in errore, paragonando questi ripostigli colle cellette dell'*opistodium* del tempio d'Ercole ad Agrigento, e più ancora col raffrontare quest'ultime al tempio Capitolino (Serra di Falco, *Antichità di Agrigento*). A ogni modo i ripostigli praticati nell'imbasamento del tempio di Giove a Pompei nulla tolgono all'essenziale analogia di esso con quello della maggior sala dell'edificio di Brescia, a cui forse avranno servito di ripostigli i già menzionati auditelli che la fiancheggiano.

stante ne era la forma ed il collocamento, e l'una e l'altro analoghi in tutto agl'imbasamenti scopertisi nelle sale di Brescia ¹.

Non seguirò il signor Raoul-Rochette nella descrizione degli oggetti figurati che si rinvennero negli scavamenti del nostro edificio, sì per averne già informato il lettore, e sì perchè da essa null'altra conseguenza si deduce relativa alle presenti ricerche, fuor quella già di sopra avvertita, cioè, che nelle curie, come ne' tempj, vicino ai simulacri de' numi, poneansi le immagini de' mortali che per meriti veri o per vile adulazione voleansi esaltare, bastando qui riferire la di lui conclusione. « Je ne pense donc pas qu'il y ait la « moindre vraisemblance dans l'opinion de M. Vantini, « que l'édifice de Brescia ait été un temple de Jupiter « à trois cella, comme l'était celui de Jupiter Capitolin « à Rome. » E quindi prosegue: « Si l'on me demandait « maintenant à quelle usage pouvait être destiné l'édifice donné par Vespasien à la cité de Brescia, du « moment qu'il est reconnu que ce n'est point, et que « ce ne peut être un temple ², je répondrais que ce doit

¹ Il cavaliere Luigi Canina, profondo conoscitore dell'architettura antica, nella pregiata di lui opera *Descrizione del Foro Romano*, esponendo la pianta de' sacri edifizj reintegrati che erano compresi nel vasto recinto di esso, disegnò, quasi costantemente in ciascun tempio, un imbasamento simigliante a quelli de' sacri edifizj di Pompei, od all'altro più elegante del tempio di Diana a Nîmes, di cui abbiamo fatto menzione.

² A questo luogo il signor Raoul-Rochette osserva in una sua nota, che l'autore d'una Memoria inserita negli *Annali dell'Istituto Archeologico* (tom. XI, pag. 182, 183) considera parimenti l'edificio di Brescia come un tempio, la cui distribuzione ricorda quella del Capitolino. Ma non avendo quest'autore fatto menzione del grande imbasamento che è posto in fondo alle tre celle, egli soggiunge « par « cette omission, « volontaire ou irréfléchie, il s'est mis lui même dans le cas qu'on ne tint aucun compte de son opinion. » Eppure,

« être un de ces edifices du genre de la *basilique* et
« de la *curie*, qui servaient aux réunions publiques des
« magistratures municipales, telles que le *duumvirat*
« *quinquennal*, le *duumvirat jure dicundo*, le *sevirat*,
« et autres institutions pareilles qui existaient dans tous
« les municipes, avec une importance proportionnée à
« celle de la cité elle même. Nous savons, par des inscriptions de Brescia, que ces magistratures municipales jetèrent un grand éclat dans cette ville, et il
« n'est pas douteux qu'elles ne duvent y avoir un édifice construit a leur usage et décoré selon leur convenance, que nous pourrions difficilement nous représenter disposé autrement que celui qui nous occupe. »

Egli è indubitato che i nostri marmi ricordano personaggi insigniti delle cariche di *duumviri*, di *triumviri*, di *quatuorviri*, ecc., ecc.; ed è certo del pari che ciascuna di tali magistrature avrà avuto un luogo conveniente alle proprie adunanze, e che soprattutto decoroso sarà stato quello dei *duumviri*, i quali rappresentavano l'autorità consolare de' municipj. Ma un nobilissimo edificio a convegno de' magistrati mancava forse all'antico foro di Brescia? Chi guarda alla pianta di esso esposta alla tavola I del *Museo bresciano illustrato*, vedrà che, a modo del pompejano, avea forma di un rettangolo allungato, ne' cui lati maggiori correva un bell'ordine di portici, e nei minori sorgevano due grandi edificj, de' quali il principale era quello che forma il soggetto delle presenti ricerche, l'altro, non men ricco

se l'autore della Memoria sopradetta avesse confrontati gl'inhisamenti dell'edificio di Brescia con quelli che ancora sussistono in altri tempj, avrebbe anzi avvalorata la propria opinione; così, se il dotto archeologo francese avesse meglio conosciuto la interna disposizione de' tempj romani, non avrebbe con severe parole pronunziato contro di lui un fallace giudizio.

di marmi e d' intagli, gli era inferiore quanto alla maestà del prospetto, ma lo superava in ampiezza, e le frequenti porte e finestre che aprivansi in esso (e non poche sono le vestigia che ne rimangono) fanno credere che fosse destinato a gran convegno di cittadini, o vi avessero nell' interno diversi spartimenti. Le sue rovine tengonsi, per antiche tradizioni, essere *i resti della curia*, e quelle del principale edificio, *gli avanzi del tempio d' Ercole*. Egli è dunque un vano spirito di novità, quello che consiglia al signor Raoul-Rochette di escludere dal nostro foro il tempio per ammettervi due curie ¹. Eppure egli mostra piacersi per modo in questa sua conghiettura che non dubita asserire: « Ce serait donc la *curie*, du municipe romain de Brescia, « divisée en trois salles; celle du milieu pour le *duum-virat quinquennal* et les deux autres pour les *duum-viri jure dicundo*, et les *seviri*, que je verrais dans « l'édifice de Vespasien: et, à ce titre, ce serait un « monument, si non tout à fait unique dans son genre, « au moins plus complet et plus important, que celui « de Pompéi, que nous aurions recouvré, au lieu d'un « temple de plus, qui n'ajouterait riens à nos connaissances, et qui, loin de là, contrarierait toutes les « notions que nous possédons sur ce genre de monuments. »

Non ripeterò che il monumento bresciano, in luogo di contrariare, conferma le più esatte nozioni che abbiamo sulla interna disposizione de' tempj romani; ma

¹ L'edificio del foro bresciano, da noi chiamato *curia*, per le esposte ragioni, viene dall'archeologo francese chiamato *basilica* (pag. 5). Egli non si dà la briga di osservare che l' interno di questa fabbrica, abbenchè solo in parte esplorato, fa conoscere che era privo di quel doppio ordine di colonne che forma il carattere principale delle basiliche; gli basta ribattezzare con altro nome i nostri antichi edifizj.

farò osservare che la innocente compiacenza che mostra l'archeologo francese pel vantaggio che ne verrebbe dalla sua scoperta (che l'edifizio di Brescia fosse una curia) è come il resto illusoria. Infatti, se tale edifizio fosse stato una curia costrutta a simiglianza delle sale pompejane, potrebbesi avere come una più nobile riproduzione di un altro monumento tuttavia sussistente, e nulla più. Ma, ove si qualificasse per un tempio fatto ad imitazione del Capitolino, in questo caso verrebbe nella storia dell'arte considerato il solo monumento atto a porgere un'idea nobilissima del primo fra i sacri edifizj di Roma di cui più non rimane vestigio. La sola novità, che ci verrebbe offerta dall'opinione del signor Raoul-Rochette, e da lui non avvertita, limiterebbesi a ciò, che il foro di Brescia, paragonato coi più cospicui della metropoli e con quelli appartenenti ai municipj, sarebbe il solo che fosse stato privo di un tempio. Ma non si faccia quest'onta alla religione degli antichi Bresciani, chè da essi, come altrove, il principale edifizio del foro era consacrato agli dei.

A piena conferma di ciò vuolsi ricordare che, stermandosi il grande imbasamento della sala principale del nostro fabbricato, si scoprirono sovr'esso due are di marmo, elegantemente scolpite con emblemi allusivi a' sacrificj. Queste are, di forma rettangolare, larghe un metro all'incirca, ed alte più che altrettanto, si trovarono rovesciate, ma non rimosse dall'alto imbasamento su cui vennero anticamente collocate. Inoltre, tramezzo a queste are ed in cima all'imbasamento medesimo, si scoprirono due scaglioni di marmo fatti a guisa dello sgabello di un trono, i quali giravano in quadro, e l'inferiore aveva due metri e mezzo per ogni lato. Si arguì tosto che fra quell'are e in cima al detto sgabello fosse posto il simulacro sedente del nume. Di fatto, continuandosi gli scavamenti, appiè di esso sga-

bello fu trovato il frammento di un torso, e intero un braccio di una statua virile senza alcun vestimento, scolpita da valente artefice in marmo pentelico, e di tal forma colossale da superare cinque metri in altezza. Questi rottami e le circostanze che accompagnarono la loro scoperta mostrano ad evidenza che tale imbasamento serviva a sovrapporvi la statua del nume, le are votive e gli altri doni che ad esso recavansi. Con che, avvalorandosi l'opinione su espressa degli antiquarj intorno all'uso di siffatti massicci, viensi ad escludere compiutamente ogni dubbio che fossero tribunali¹. Or queste are, queste reliquie della statua, con tutte le circostanze del loro trovamento, furono registrate nella Memoria che il signor Raoul-Rochette prese a confutare, ma non trovandole in accordo con l'opinione da esso lui sostenuta, nè potendo negarle, nè combatterle, stimò opportuno dissimularle.

Crederei aver chiarito abbastanza qual modo abbia tenuto l'archeologo francese nella presente ricerca, e quale debba essere la conseguenza della sua conghietture. Nullameno mi si conceda un'altra osservazione non meno positiva di quella già sopra esposta.

Gl'imbasamenti delle sale di Brescia, che vorrebbero far credere tribunali, mancavano di una stabile scala per salire sovr' essi. — A quest'obbiezione si può rispondere, che nelle pitture d'Ercolano veggonsi in più luoghi rappresentate delle mobili scale a piuoli, e vuolsi che di simili scale si servissero i magistrati che doveano salire sul tribunale della basilica di Pompei. Ma farò

¹ Si aggiunga che l'imbasamento della sala principale, formato da rozze pietre collegate da cemento e impellicciato di marmi, trovasi nel suo piano superiore costruito con grosse lastre di pietra di enorme grandezza e non levigate; epperò idonee a reggere gravissimi pesi, ma indecorose e superflue a formare il pavimento di un tribunale.

osservare che l'architetto signor Gau (continuatore dell'opera sopra citata del signor Mazois) dichiara non potersi accomodare all'idea che i magistrati per salire sul tribunale della basilica pompejana dovessero far uso di mobili scale, e avverte che il signor Hirt, per questa causa specialmente, è d'avviso che la detta fabbrica non fosse la basilica, ma il comizio. — Comunque però andasse la bisogna di queste portatili scale, io non cerco in qual modo i magistrati bresciani salissero i tribunali che gli furono assegnati dal signor Raoul-Rochette, domando come potessero starsi colassù? Si cominci l'esame dall'imbasamento della sala maggiore su cui doveano sedere i *duumviri quinquennali*.

Ho avvertito poc' anzi che su questo preteso tribunale stavano due are, e in mezzo a loro due scaglioni di marmo, sui quali ne posava un terzo, come si desume da chiari indizj¹. Ora si facciano due supposizioni; o la statua colossale, di cui si trovarono i frammenti, sorgeva in cima ai detti scaglioni, ovvero nel mezzo della sala. Nel primo caso i seggi dei *duumviri* non poteano altrimenti collocarsi che in due spazj, ciascuno minore di un metro, situati fra le are e lo sgabello della statua.

Con tale supposizione i magistrati doveansi trovar disgiunti fra loro da un intervallo di tre metri all'incirca a cagione dell'interposto colosso che avrebbe loro impedito il parlarsi a bassa voce, e fin anco il vedersi.

¹ Non tacerò quali fossero quest'indizj, perchè si possano verificare da chiunque. Le are e gli scaglioni di marmo sussistono ancora all'antico lor posto; e in cima al secondo scaglione trovansi i fori, in cui s'innestavano le sbarre di bronzo che servivano di ritegno ad un terzo, e inoltre avvi una striscia levigata, che manifesta il combaciamento del perimetro del terzo gradino sul secondo. — È probabile che questo gradino fosse congiunto allo zoccolo della statua colossale e che nelle rovine dell'edifizio venisse rovesciato e disperso con essa.

Nel secondo supposto, i due magistrati avrebbero dovuto alloggiarsi coi loro seggi sulla cima del predetto sgabello che misura in quadro metri 1,45, superficie conveniente ad uno scanno, non a due, ove non si voglia supporre che i *duumviri* sedessero rasenti fra loro, o, che è peggio, agli orli di uno sgabello alto poco meno che quattro metri da terra. Aggiungasi che la statua colossale ponendosi nel mezzo della sala, sarebbe col proprio piedestallo elevata più di sei metri sul piano, ed avrebbe volto il tergo a' magistrati, impedendo che si vedessero da coloro che entravano nella supposta curia. Una circostanza poi ci fa sicuri che la detta statua non ergevasi sul piano di questa sala, perocchè, non potendosi appoggiare sulle sottili lastre del pavimento a motivo dell'ingente peso di essa, sarebbero trovato in alcun luogo di tal pavimento qualche indizio della salda muratura che dovea servirle di sostegno.

Non minori difficoltà s'incontrano qualora si voglia supporre col nostro archeologo che sopra un imbasamento delle sale minori, lungo metri 4,85 largo metri 1,68 ed alto metri 2,50 all'incirca, si dovessero collocare i seggi dei Seviri. Che se la grandezza di un tribunale deesi proporzionare al numero degl'individui destinati ad occuparlo, questo dei Seviri avrebbe dovuto esser triplo del precedente che si volle assegnato ai *duumviri quinquennali*, ma al contrario, era più che due terzi meno spazioso di esso. — Non è quindi presumibile che un sì angusto tribunale potesse bastare agli scanni di sei magistrati disposti in una medesima linea, e con intervalli convenienti a decorosa congrega: tanto più che i seggi collocati alle due estremità di quella linea doveansi tenere a ragionevole distanza dagli orli dell'imbasamento per non esporre a grave pericolo coloro che vi stavano seduti.

Ora, riassumendo le principali considerazioni da me

esposte, risulta: 1.^o Essere la pianta dell'edifizio di Brescia, quanto alla interna distribuzione, conforme a quella del tempio Capitolino, senza desumere per questo che fosse consacrato alle medesime divinità. 2.^o Essere tale edifizio collocato nella parte più vantaggiata del foro dove soleansi dagli antichi situare i loro tempj. 3.^o Avere le città minori cercato di assomigliarsi alla metropoli imitandone i principali edifizj, ed essere stato il campidoglio essenzial tipo d'imitazione, e quindi il tempio Capitolino che ne formava il più ragguardevole monumento ¹. 4.^o Essere piuttosto apparente che reale l'analogia che presentano le tre sale del foro di Pompei con quelle dell'edifizio di Brescia, nè potersi quindi arguire che avessero una eguale destinazione. 5.^o Essere consueto ne' tempj romani l'uso degli imbasamenti fatti a modo d'altare, posti nel medesimo luogo, e della medesima forma o grandezza di quelli che si trovarono nelle sale dell'edifizio di Brescia, il cui ufficio era di porre in luogo eminente il simulacro della divinità principale e i doni che ad essa venivano offerti. 6.^o Non essere presumibile che gl'imbasamenti dell'edifizio bresciano servissero di tribunali pe' magistrati, perchè sul maggiore di essi trovaronsi due are poste a' fianchi dello sgabello di una statua, i cui frammenti giacevano appiè di esso, e perchè sugl'imbasamenti minori non v'è spazio conveniente a decoroso consesso. 7.^o Essere contrario alla consuetudine de' Romani, desunta dai dettati di Vitruvio e da quanti esempj si conoscono, il supporre che nel foro di Brescia non vi avesse un tempio, lo che avverrebbe

¹ Non deesi intendere una imitazione servile; chè certo i municipj posti sotto la tutela di una sola divinità non avranno diviso in tre celle il maggior tempio del loro campidoglio, e tuttavia poteano imitare il collocamento e il decoro del tempio Capitolino.

qualora il solo edificio che ne presenta l'aspetto si volesse tramutato in una curia. — Però doversi concludere che, presa ogni parte ad esame dell'antico edificio di Brescia, tutto concorre a dimostrare che era un tempio; forse dedicato agli dei tutelari della città, ma certamente costruito ad imitazione del Capitolino ¹.

Mi sono alquanto diffuso nel confutare la prima opposizione fattami dal signor Raoul-Rochette come la più grave e di maggior interesse nella storia dell'arte. Sarò breve quanto alle rimanenti.

La seconda censura riguarda, come accennai da principio, la reintegrazione della facciata, espressa nella tav. III del *Museo bresciano illustrato*, ch'egli dice inesatta, perchè agli angoli del frontone sono disegnati tre piedestalli che sorreggono delle statue, detti da Vitruvio, *acroterj*. « Or il est de fait (soggiugne « quest' archeologo) qu'aucun élément du fronton, en- « core moins aucun fragment des acrotères, ne se « trouve dans les planches publiées par M. Vantini. « C'est pourtant moins, en ce qui concerne le fronton, « l'absence de ces éléments que leur omission, que je « signale ici: car il est à ma connaissance qu'il existe « effectivement, parmi les débris de l'édifice, un frag- « ment du rampant du fronton: mais en fait d'acro- « tères, j'ai de fortes raisons de croire qu'il n'en a « rien été retrouvé: il est certain aussi qu'il n'en existe « pas le moindre détail dans les planches d'architecture

1 Per questo non si arguisca ch'io voglia stabilire che nel tempio di Brescia non si adunassero i Magistrati a trattare la cosa pubblica, dacchè quest'uso era comune a tutti i tempj principali de' municipj, ed allo stesso Capitolino. Mi basta avvertire, che tale consuetudine non muta nome all'edificio, nè fa che il tempio si cangi in curia, nè che gl'imbasamenti, che servivano ad onorare gli Dei, diventino tribunali pei seggi de' Magistrati.

« qui ont rapport à cet édifice, et je regarde leur
« existence comme une pure supposition de la part de
« l'architecte de Brescia, dont la restauration me pa-
« rait aussi difficile à admettre sous quelques autres
« rapport. »

Ed io pure, ma con più sicura coscienza, posso asserire che, eccetto la forma del copertume, della quale non fu trovato indizio, nulla si è disegnato nella ristaurazione del prospetto, che non possa comprovarsi con irrefragabili documenti.

Tale prospetto ha infatti nel suo mezzo un vestibolo di sei colonne, coronato alla sommità da un frontispizio con acroterj. Or sappiasi che non fu già sull'appoggio di un solo frammento che venne disegnato il detto frontispizio, ma perchè si trovarono non meno di sette massi di marmo, e tutti di enorme grossezza, componenti le cornici inclinate di esso, i quali ingombrano gran parte del vestibolo del tempio, e cadono inevitabilmente sotto l'occhio di chiunque si faccia a visitarlo. Siccome poi le modanature di queste cornici inclinate hanno l'identica forma e grandezza di quelle componenti la cornice orizzontale rappresentata alla tavola VI dell'opera menzionata, così ne fu ommesso il disegno per non cadere in vane ripetizioni, tanto più che il grado d'inclinazione del frontispizio e de' suoi modiglioni erasi espresso alla tavola III.

Quanto poi agli acroterj, fu ritenuto che si dovessero disegnare nel prospetto ristaurato, dacehè s'ebbero *non dubbj indizj della loro esistenza*. Tuttavia, trattandosi d'oggetto poco importante, non esposi quali fossero tali indizj. Ma ora che il signor Raoul-Rochette si compiace di credersi informato delle cose nostre, meglio che noi stessi, e dichiara aver buone ragioni per ritenere che nulla siasi trovato di tali acroterj, dirò quali fossero gl'indizj che mi persuasero il contrario.

Fra i molti marmi che si trovarono componenti le cornici inclinate del frontispizio avvi quello che ne formava il vertice, e con esso i due massi che vi stavano aderenti da una parte e dall'altra. — Ebbene, se la sommità del frontispizio fosse stata priva d'acroterio, è fuor di dubbio che il piano superiore delle cornici inclinate, quello su cui doveano posare i tegoli del co-pertume, sarebbe stato inclinato del pari, ma in quella vece si trova che al vertice del frontispizio (alquanto più addentro dell'orlo della cornice) il detto piano si estende orizzontalmente pel tratto di un metro circa, di qua e di là del vertice stesso, e forma una superficie a perfetto livello che gira in quadro. Or questa superficie che significa ella mai se non la base dell'acroterio? A qual altro uso poteva essere destinato un vasto piano orizzontale sul vertice di un frontispizio? Certo poche congetture offrono maggiore probabilità di questa. — Aggiungasi poi che nella detta superficie veggonsi non pure i fori che servirono al sollevamento del masso, ma quelli eziandio in cui impernavansi le spranghe di bronzo pel ritegno dei marmi sovrapposti. Anche fra i rottami dell'edifizio furono dissepolti parecchie cornici di grandi piedistalli, che forse avranno appartenuto agli acroterj, ma ciò non essendosi potuto certificare, perocchè molti erano i piedistalli che in tale edifizio servivano a reggere delle statue, così, e per questa dubbiezza, e per lo scarso pregio di esse cornici ne fu ommesso il disegno nelle tavole dell'opera sopradetta.

Era dunque indispensabile che nel prospetto ristaurato di quest'edifizio si ponessero gli acroterj, ed era ragionevole che non si esponessero i particolari di essi, perchè mal sicuri e inconcludenti. Ma a questo proposito mi si conceda di passaggio un'osservazioncella, che, se è priva d'importanza, non lo è di alcuna pia-

cevolezza. Il signor Raoul-Rochette, pratico del monumento bresciano per averlo visitato egli stesso nel 1827, e per le informazioni avutene da' suoi corrispondenti, non contento della descrizione che io ne avea data, gli piacque porgerne un'altra a' suoi lettori, accomodata al proprio intendimento. In questa descrizione non pose mente che, alcune pagine dopo, egli avrebbe affermato « che rispetto agli acroterj avea buone ragioni (des fortes raisons) per credere che nulla era stato trovato, » e parlando del prospetto dell'edifizio, così si esprime: « *Un fronton décoré d'acrotères sourmontait le portique central!* »

Ma eccoci all'esame della terza censura, che volge sullo stile di quest'edifizio paragonato con quello che gli spaziava d'innanzi. Dissi nella citata Memoria, che il foro bresciano ricordava i buoni tempi dell'arte, e quindi inchinava a credere che *la sua costruzione fosse stata contemporanea o di poco posteriore a quella del tempio*. Nella dichiarazione poi della tavola XXII soggiunsi: « L'analogia dello stile che si riscontra fra il tempio ed il foro rende probabile l'opinione che amenable due queste fabbriche fossero opera di un medesimo architetto. » Ma il signor Raoul-Rochette dissente da un tale giudizio, e così si esprime: « Or je dois déclarer, que cette analogie ne m'a point frappé, et qu'il y a contre cette supposition une considération grave, dont il n'a pas été tenu compte, c'est que l'édifice de Vespasien, d'après l'inscription même qu'il portait, appartient à l'an 73 de notre ère, tandis que le forum nommé dans les siècles du moyen-âge, *forum Nonnii-Arrii*, dénomination qui s'est conservée jusqu'à nos jours dans celle de *la piazza del Noarino*, dut être, suivant toute apparence, un édifice erigé en grande partie aux frais de l'illustre famille des *Nonnii-Arrii*, qui fleurit sous les Antonins, un

« siècle plus tard que Vespasien. » Dal qual ragionamento si desume ch' ei non adduce veruna ragione d' arte per disconoscere l' esposta analogia, ma perchè in qualità d' antiquario suppone essere trascorso un secolo fra le due fabbriche, mentre, come architetto, io la riscontro nella uniformità delle modanature, delle proporzioni, degli ornati, e soprattutto di alcune pratiche d' esecuzione che di rado si riscontrano negli edifizj.

Cominciando da quest' ultimo farò osservare che nei monumenti romani da Augusto agli Antonini fu rarissime volte ommesso o tramutato in listello il gocciolatojo, membro essenziale delle cornici. Due soli esempj, riferiti dal Desgoudetz al regno di Vespasiano, trovansi in Roma di questa non lodevole pratica ¹, la quale si riscontra del pari nel foro e nel tempio di Brescia. — E sa ognuno che la riproduzione di alcune pecche strannissime, appalesa lo stile di un medesimo artista, od il pedissequo studio che altri pose nell' imitarlo. — Ma procediamo nella ricerca sull' analogia dello stile de' predetti edifizj.

¹ L' uno di questi esempj trovasi nel terzo ordine del Colosseo, l' altro negli avanzi del Tempio della Pace. — Gli archeologi però sono d' avviso che le rovine, che in Roma si accennano volgarmente col nome di *Tempio della Pace*, non appartengano all' edificio fatto erigere da Vespasiano per deporvi le spoglie della conquista di Gerusalemme, il quale fu arso durante il regno di Commodò, nè pare che più venisse rifabbricato, ma si reputano dal Nibby gli avanzi di una fabbrica innalzata da Massenzio. — Però, guardando ai pochi resti della sua ricca trabeazione, ed alla colonna tolta da quell' edificio ed eretta sulla piazza di Santa Maria Maggiore, inchinerai a credere che questi marini appartengano ai buoni tempi dell' arte, non alla misera età di Massenzio. È probabile che infatti abbellissero il Tempio della Pace, il quale sorgeva nel medesimo luogo, e, crollato questo, s' impiegassero dappoi nella fabbrica, le cui rovine conservano il nome del tempio anzidetto.

I fianchi de' modiglioni, che nell'ordine corintio soglionsi abbellire d'intagli, qui sono lisci in amendue le fabbriche, mentre in ciascuna di esse la superficie inferiore di tali modiglioni è vagamente ornata d'una foglia d'ulivo. — Il numero e la qualità delle modanature componenti le cornici sono eguali in entrambi gli edifizj, e poco diversa è la loro disposizione, se non che nella cornice del tempio il dentelio, l'ovolo e la gola sono intagliate e nel foro lisce e ciò per la dovuta prevalenza al principale edificio. In entrambe poi queste fabbriche, trascurate le piccole differenze (le più volte riferibili alla materiale esecuzione) l'architrave, il fregio e la cornice presentano una eguale altezza; simmetria piuttosto unica che rara ne' monumenti romani di quell'epoca. Eguale è pure in amendue gli edifizj, la forma della base, e la costruzione de' gradini, e della doccia che vi corre aderente per raccogliere le acque pluviali. Ma soprattutto singolarmente uniforme è in queste fabbriche il magistero col quale sono scolpiti i fogliami e gli svariati ornamenti de' lacunari.

Tali furono le consonanze di stile che mi avvenne di riscontrare fra questi due monumenti bresciani, e che valsero a persuadermi dell'accennata analogia. Ben parmi che al giudizio degl'intelligenti le addotte ragioni d'arte dovrebbero essere più proprie a dimostrare la consonanza dello stile che non la presupposta diversa epoca del loro innalzamento.

Dirò in appresso quanto sia mal certa quest'epoca: or basti osservare che, quand'anche il nostro dotto archeologo fosse stato sicuro che la costruzione del foro avesse avuto cominciamento un secolo dopo quella del tempio, nullameno due motivi concorrevano per non fargli credere impossibile un'analogia di stile fra queste due fabbriche. Il primo di essi sta in ciò che l'architettura presso i Romani, venuta in eccellenza du-

rante il regno d' Augusto, se scade alquanto dopo la morte di lui, si mantenne però in onore, a preferenza della scultura, sin sotto gli Antonini, come è provato da una serie di monumenti compresa fra il tempio di Giove Tonante e quello che da Marc'Aurelio innalzavasi in onore di Antonino e Faustina. Il secondo motivo è, che, se d'ordinario la turba degli artisti seguita il carro della moda, e impronta ne' proprj lavori le pecche dell'età in cui visse, non manca però chi sappia star fermo ai sani principj dell' arte studiandola nelle opere della natura, o di coloro che meglio l'intesero e significarono. Come anco avviene che taluno per ingenua inclinazione si faccia imitatore delle opere altrui copiandone le bellezze e i difetti, ondechè in luoghi e tempi lontani accade che si trovino edifizj di stile somigliante ¹.

Quanto all'epoca in cui si vuole costruito il foro bresciano, desunta da quella in cui prosperava la famiglia de' Nonii Arrii che gli diede il nome, non è facilmente prefinitibile. Di fatto, dai patrj marmi il ch. Dottor Labus ha dimostrato che *Marco Nonio Macrino* (il quale viveva al tempo degli Antonini) avendo condotta in moglie una fanciulla degli *Arrii*, i figli di lui associarono al nome paterno quello gentilizio della madre, e chiamaronsi *Nonnii-Arrii*. Ma di questo *Macrino* si fa padre *M. Nonio Muciano*, che sostenne in Roma importanti magistrature, e fin quella di *console suffetto*, al qual tempo non erano scorsi che settant'anni

¹ Basti ricordare fra i moderni, Ottone Calderari, che vissuto un secolo e mezzo dopo il Palladio avea preso ad imitarne lo stile con sì rigorosa fedeltà da trarre i posterì in inganno nel distinguere le di lui opere da quelle del suo grande modello. E ciò accadeva in una età in cui gli architetti insanivano più stranamente che mai, seguitando i ghiribizzi del Borromini e del Bibiena, che minacciano formare di nuovo le delizie dell' Europa.

circa dopo il compimento del nostro tempio ¹. Or se questo *Muciano* era, come si afferma, dovizioso e spettabile bresciano, non è forse probabile che, prima ancora di conseguire le dette magistrature in Roma, abbia egli medesimo od il padre di lui *M. Nonio* cooperato in patria alla edificazione del foro? Perchè escludere l'avo e il padre da questa liberalità, per attribuirla tutta ai loro discendenti? Acconsento, che quest'edifizio, per la sua magnificenza, non abbia potuto compiersi che dopo molti anni di lavoro, e fors' anche con le ricchezze acquistate dal detto *Nonio Macrino* nel governo delle Pannonie commessogli da Marc'Aurelio; ma, se questo foro ebbe nome dalla famiglia de' *Nonnii Arrii*, ciò non esclude la possibilità che venisse cominciato assai prima che la detta famiglia assumesse questo secondo suo nome. Ed ecco con una pianissima congettura sparito quel secolo d'intervallo che il signor Raoul-Rochette suppone interposto fra il compimento del tempio ed il principio del foro; edifizj così congiunti tra loro che la venustà dell'uno accrescere dovea quella dell'altro, e quindi esserne la edificazione, se non contemporanea, vicinissima ².

Dirò per ultimo che a fine di non interrompere il filo degli esposti ragionamenti pretermisi un' osservazione del signor Raoul-Rochette, la quale piacemi ora di prendere in esame, affinchè nessuna, anche delle più lievi

¹ Labus. -- *Monumenti scoperti in Brescia*. Dissertazione. 1823.

² Mi piacque far persuasi i lettori che non abbiamo dati storici che provino l'epoca in cui fu cominciato il foro bresciano, e che, quanto all' analogia dello stile, non fa caso la differenza di alcune decine d'anni. Or piacemi soggiugnere che tale è lo scadimento degli ornati eseguiti in Roma sotto il regno di Settimio Severo da non potersi credere che un quarto di secolo innanzi si scolpissero in Brescia tali ornamenti da non temere il paragone de' più eccellenti lavori dell'età d' Augusto.

obbiezioni di lui, rimanga senza risposta. Ecco le sue parole: « Je ne relève pas ici l'erreur légère commise
« par l'architecte de Brescia, qui attribue à ses anciens
« concitoyens une construction qui fut l'œuvre de la
« munificence de Vespasien, ainsi que celà résulte de
« l'inscription même gravée sur la frise du monument,
« dont les fragments recueillis sur place ont été resti-
« tués dans leur ordre et savamment expliqués par
« M. Labus. » Ed ecco in qual modo fu dal ch. Dot-
Labus supplita quest'epigrafe:

i m p . c a e s a r . v e s P A S I A N V S . A u G V S T u s
pont . max . tr . poteST . IIII . IMP . XpP . COS . Iul . CENSOR

Or guardando alle iscrizioni scolpite ne' fregi de' pubblici edifizj, in cui il nome di alcun personaggio sia posto in caso retto, trovasi costantemente alcuna di queste terminazioni — *fecit, curavit, adjecit, perfecit, ornari procuravit*, ecc. ecc.: ma l'egregio Dottor Labus ad una simile osservazione fatta dal signor Mazzocchi rispose: « *che a studio di maggior brevità, que-*
« *sti verbi di sovente non si eprimevano ma vi erano*
« *sottintesi.* » Ed io pure non ignoro che tali verbi furono talvolta sottintesi in alcune iscrizioni scolpite sopra sacelli, arc, vasi, statue ed altri siffatti monumenti di non grave importanza, ma non ne conosco alcuna, appartenente a ragguardevoli edifizj, sulla quale non si trovi un verbo che esprima, se la persona, o a magistratura menzionata nell'epigrafe abbia eretto, o soltanto compiuto, ornato, ampliato, ristaurato, od anche (se trattavasi di un tempio) dedicato a proprie spese tale edificio. Ma, supposto ancora che si trovino alcuni esempi d'iscrizioni mancanti di un verbo, scolpite sopra pubblici e notevoli edifizj, non per questo si potrà arguire che eziandio la nostra epigrafe fosse stata priva di qualsiasi verbo.

Su di che è necessario avvertire non essersi trovato nè il marmo che serviva di compimento alle ultime lettere delle parole *Augustus* e *ensor*, finali delle due linee dell'iscrizione, nè quello su cui stavano scolpite le prime parole di essa. Mi si opporrà che l'aggiunta di un verbo qualunque alla parola *ensor* avrebbe turbato l'euritmia dell'iscrizione; ma farò osservare che tale euritmia avrebbesi anco potuto ristabilire senza togliere od accrescere parola all'epigrafe medesima. — Infatti, se per tale addizione sarebbesi allungato di quattro, e fin anco di otto lettere il fine della seconda linea dell'iscrizione, avrebbesi del pari potuto allungarne il principio, modificando (senza discostarsi dalle pratiche usate nelle epigrafi romane) la scrittura delle parole che lo compongono, tanto più che, non essendosi queste parole ritrovate, si ignora con quali abbreviature fossero scritte: ed ecco in qual modo poteasi ciò fare. Nella linea superiore scrivendo: CAES in luogo di CAESAR, e nella inferiore PONTIF ed anco PONTIFEX in luogo di PONT; e TRIB invece di TR; quindi regolando debitamente le spaziatore verrebbe ad allungare il principio di questa seconda linea di altrettante lettere, di quante sarebbe stato mestieri prolungarne la fine per la presunta addizione di un verbo ¹. Io non presumo poi strologare che verbo fosse il mancante, mi basta aver dimostrato, come architetto, che questo

¹ Non occorre avvertire che la lunghezza della linea inferiore della nostra epigrafe è relativa a quella della linea superiore; quindi, accorciandosi di due lettere di grandezza quasi cubitale il principio di questa linea superiore, gli è come se si allungasse di tre lettere di mezzana grandezza il principio della linea inferiore. Per lo che, volendosi accogliere tutte le qui esposte modificazioni nella scrittura delle parole di quest'epigrafe, verrebbe a dar luogo alla giunta di un verbo finale, di otto o dieci lettere, perchè di altrettante se ne potrebbe allungare il principio.

qualsiasi verbo potea esservi, senza che per ciò dovesse mutarsi parola all' iscrizione, nè turbarsi l'euritmica disposizione delle lettere che la compongono; e che la giunta di esso verbo era conforme alla pratica generale delle iscrizioni poste sui pubblici monumenti romani, e necessaria alla storia del monumento: e che finalmente la mancanza del marmo nella nostra epigrafe aggiunge probabilità alla mia conghiettura, e rimuove dalla contraria la presunta certezza. Ammessa poi la esistenza di un verbo nella detta iscrizione, ne consegue che, ignorandosi il significato di esso, ignoriamo del pari qual parte avesse presa Vespasiano alla costruzione del nostro edificio, nè quindi possiamo partecipare alla certezza del signor Raoul-Rochette, che tale edificio sia un dono fatto ai Bresciani da quell'imperatore.

Una ragione d'arte concorre eziandio a dissuadermi dalla opinione dell'archeologo francese. Se l'edificio di Brescia fosse stato eretto dalle fondamenta per decreto di Vespasiano, la sua costruzione, stando all'epigrafe sopradetta, avrebbe dovuto effettuarsi in un periodo di tre anni. Or non è facile persuadersi che in una città di provincia siasi potuto in così breve tempo innalzare un edificio già molto ragguardevole per la sua mole, ma più assai per la singolare eleganza della sua costruzione; perocchè in esso non potevansi impiegare, come nel Colosseo, nelle terme ed in altri tali edificj di vasta, ma non difficile esecuzione, migliaja di schiavi; ma solo artefici esperti nel difficile lavoro de' marmi e nella più difficile e rara esecuzione di tanta copia d'ornamenti e di sculture ¹.

1 Nella florida Milano s'impiegarono a' di nostri ventinove anni di lavoro nella costruzione dell'Arco della Pace, tuttochè vi operassero i principali artefici di essa e molti accorsivi di fuori.

Quanto poi alla conghiettura che Vespasiano avesse fatto dono ai Bresciani di così insigne monumento per gli ajuti da essi prestati ad Antonio Primo, suo generale, in occasione della battaglia di Bedriaco, in cui furono sconfitti i Vitelliani, non veggo che sia in alcun modo provato. Certo nessuno scrittore fa menzione di tal dono, il quale per la sua magnificenza non avrebbe dovuto essere dimenticato, massime da' contemporanei, solleciti di registrare le liberalità di quell'imperatore, il primo fra i successori d'Augusto meritevole d'encomj. Non meno mancanti di prove sono i sussidj che diconsi dati dai Bresciani ad Antonio Primo; mentre Tacito, che ricorda quelli prestatigli da' Veronesi per la menzionata battaglia, non fa motto de' Bresciani, circostanza di grave peso, perchè, se fosse vero che i sussidj bresciani venissero dappoi remunerati dall'imperatore con sì smisurata larghezza, è presumibile che a preferenza di quelli de' Veronesi si dovessero dallo storico ricordare.

Non fu dunque per *lieve errore*, come si esprime il signor Raoul-Rochette, ma per matura considerazione, ch'io inchinai a credere, che il monumento bresciano fosse per la maggior parte costruito da' miei concittadini, e che, assunto Vespasiano all'impero, avendoli (com'è presumibile in nuovo e munificentissimo principe) largamente sovvenuti pel compimento della lor fabbrica, essi in fronte all'edifizio ponessero onorevole e debita ricordanza di questa liberalità imperiale.

Or come l'edifizio di Brescia, non inferiore a quell'arco in grandezza, nè per singolare eleganza di ornati, nè per ricchezza di marmi, mi si vorrà far credere compiuto in men di tre anni?

2
518.12
99 96 651
31 DIC 1870

